

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2014
ELABORATO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO

GLI OCCHI DI ALICE

DI TERESA GIORDANI, CLASSE III H

Piove. Lo so perché sento chiaramente lo scrosciare dell'acqua tra le foglie del melo in giardino, vicino alla finestra semiaperta, e poi perché Bianca è appena entrata dalla spesa, portando dentro con sé il fresco e umido profumo della pioggia. Ascolto i suoi passettini frettolosi verso la cucina e il tonfo delle borse sul tavolo, mentre chiama Alice con la sua voce squillante perché la aiuti a sistemare gli acquisti nel frigorifero.

Bianca è mia sorella minore. Ricordo con precisione i suoi dolci occhi castani e i lunghi capelli dorati, che sistemava sempre dietro l'orecchio destro quando era nervosa. Alice è la figlia di Bianca. Una piccola peste di sei anni, sette la prossima primavera. Mi hanno detto che ha gli stessi capelli biondi della mamma. Io non li ho mai visti.

Ascolto divertito il chiassoso tramestio in cucina, mentre la piccola lotta per potersi preparare una cioccolata calda. Alla fine la spunta e poco dopo inspiro a pieni polmoni il caldo aroma di quella prelibatezza. Alice arriva trotterellando e la sento trascinare rumorosamente una sedia vicino a me, mentre sua madre si sistema sull'altro lato. Avverto il tocco tiepido della sua mano mentre guida la mie in avanti, sul tavolo, attorno alla tazza bollente di fronte a me. La cirondo con le dita e mi godo il suo calore per un attimo ancora, poi la porto con cautela alle labbra. La bevanda densa e fumante mi scivola in gola, riempiendomi la bocca della sua intensa e corposa dolcezza. Squisita. Alla mia destra, la tazza di Alice ripiomba sul tavolo con un tintinnio di porcellana, poi le gambe della sedia grattano sul tappeto e la sento allontanarsi in fretta, con un risolino divertito. "Ha fatto un nuovo disegno", mi informa Bianca. "Penso stia andando a prenderlo".

Succede ogni martedì, da quando aveva quattro anni, tre anni e sette mesi dopo l'incidente. Lei e mia sorella vengono a trovarmi nel pomeriggio: Bianca controlla lo stato delle mie provviste e Alice mi porta un disegno. Li conservo tutti, dal primo all'ultimo, in una vecchia e spaziosa scatola da scarpe custodita nell'ultimo cassetto del comò, in camera da letto. Ormai formano una pila enorme che amo far scorrere tra le dita, assaporando il delicato fruscio, il profumo di pastelli a cera, la fresca ruvidità della carta spessa.

Alice torna dopo pochi attimi col suo passettino rapido e saltellante e mi posa in grembo un grande foglio, di cui raggiungo a tastoni i bordi stendendomelo

sulle gambe. “No, zio, così è storto”, ride lei. Le sue manine circondano le mie e mi aiutano a raddrizzarlo. “Che cosa hai disegnato questa volta, bestiolina?”. “Ho fatto la fattoria che abbiamo visto ieri quando siamo andati in gita con la maestra, con gli animali, i fiori e le colline sullo sfondo”, dice.

Poi la sento muovere il dito sul foglio sporgendosi al di sopra del mio braccio, mentre i suoi capelli mi solleticano la barba. “Qui c’è la mucca bianca e nera che mastica l’erba. Dietro invece c’è quella marroncino chiaro che ha già finito di mangiare e si riposa col suo piccolino vicino al fiumicello, che è tutto azzurro, con un po’ di bianco per fare le onde. Nell’acqua ho disegnato quattro paperelle gialle che si spruzzano e fanno i tuffi, il prato tutto intorno invece è color verde brillante, pieno di fiori azzurri, rossi e viola. Nel cielo c’è un bel sole splendente e tante nuvolette bianco-perla, che sembrano batuffoli di cotone. E poi ho fatto undici rondinotti neri come l’inchiostro, che fanno le piroette nel vento”. “Davvero bellissimo, Alice, grazie”, è tutto ciò che riesco a dire.

Più tardi, rimasto solo, sistemo il disegno tra gli altri. Li ricordo tutti: il melo del mio giardino in fiore, il mare in burrasca, il gatto del vicino, il tramonto dietro le tende della finestra in cucina. A volte, quando il buio che mi accompagna minaccia di ingoiarmi e mi sento soffocare dalla tristezza, un grumo amaro di lacrime mi sale in gola perché io, quei disegni, quei colori, non li vedrò mai. E non mi basta più far scorrere le dita tra i fogli, non mi basta più ascoltarne il fruscio, respirarne il profumo, sfiorarne i bordi. Desidero *vederli*, riempirmi gli occhi delle loro forme, inebriarmi nelle loro sfumature e nelle linee della matita di Alice. Ho nostalgia del verde fresco del fogliame, del rosso succoso delle ciliegie, del blu profondo del mare, della poesia delicata dell’argento nelle nuvole.

Ma poi, quando ascolto il canto del passerotto sul davanzale e mi faccio cullare dalla carezza del sole in veranda, mi accorgo che, a dirla tutta, anch’io ho visto quei disegni. Li ho osservati con la pittrice al mio fianco, l’ho ascoltata narrarmeli, ho seguito il suo dito ripercorrerne i contorni, ne ho carpito i colori attraverso le sue parole. Li ho visti con gli occhi di Alice.